

Una posizione importante tra i profeti della nazionalità spetta a Giuseppe Mazzini, uomo singolare per la sua integrità spirituale e per la sua devozione sincera alla causa da lui professata. Sincero amatore della libertà, egli credeva nei diritti e nella dignità dell'uomo, nella « legge del progresso », e nel destino collettivo dell'umanità; e aderì appassionatamente alle dottrine e ai postulati di un liberalismo veramente umanitario. « La libertà è sacra, com'è sacro l'individuo ». « Senza libertà non vi è vera moralità ». E su quale principio può fondarsi un'associazione di uomini liberi se non su quello dei diritti dell'individuo? Eppure, Mazzini non si stancò mai di contrapporre all'età che aveva messo in primo piano i diritti la nuova età incentrata sul dovere; alla dottrina dell'individualismo, quella della nazionalità. L'epoca *individuale* è conclusa; essa è stata sostituita dall'epoca dei popoli; « la questione della nazionalità è destinata a dare il suo nome al secolo ». « L'individualità » era per lui una dottrina utile forse ad assicurare l'esercizio di certi diritti individuali, ma impotente a fondare la nazionalità o l'associazione; ed era dovere dei riformatori iniziare l'epoca *sociale*. « L'uomo collettivo è onnipotente sulla terra che ci calca ». Mazzini anelava a una vita collettiva che si sarebbe rivelata « in uno sviluppo regolare e progressivo, simile alla graduale evoluzione della vegetazione nel nuovo mondo, dove alberi distinti non fanno che confondere i loro rami, sino a formare la gigantesca unità della foresta ». Anche l'arte, « arte organica », dev'essere una conquista collettiva, ispirata dall'interesse collettivo e diretta a servire ad esso. Egli era pronto a subordinare l'intera

vita della comunità a un fine politico: così la *Giovine Italia* doveva comprendere tutte le diverse manifestazioni della vita nazionale in un'unica concezione, e dirigerle tutte verso un unico scopo, l'emancipazione dell'Italia e il suo affratellamento con le nazioni libere. Egli vedeva l'Europa trasformarsi « in masse vaste e unite ».

Lo stesso Mazzini diceva che il suo cuore era più forte della sua testa; e il fervore morale, la purezza d'intenti, la religiosa sincerità che pervadono i suoi scritti, — messaggi di fede e di azione piuttosto che di pensiero, — erano atti a nascondere ai contemporanei la deficienza sostanziale delle sue dottrine in relazione alla realtà quotidiana, e i germi pericolosi che contenevano in sé. Al loro nocciolo si trovava l'autoglorificazione nazionale con pretese di superiorità morale: il che implica un certo grado di disprezzo per gli altri popoli, e non può condurre alla cortesia internazionale. E non è facile aver a che fare in patria con apostoli autocoscienti di un « credo » esaltato. La libertà esige equilibrio spirituale, un pizzico di scetticismo e tolleranza: un uomo dev'essere pronto a credere di poter sbagliare, se vuol trattare gli altri come eguali. Il Mazzini non era tale; aveva fede ed era intollerante delle « opinioni »; suo scopo era l'azione, che mal si accorda col dubbio. Continuò a disprezzare i « moderati », anche dopo che essi ebbero raggiunto lo scopo di un'Italia unita; e non dimostrò mai vera comprensione della natura del governo parlamentare, che riposa su molte apparenti assurdità, ma che si è dimostrato il sistema più efficace per salvaguardare le libertà politiche e civili.

Mazzini pretendeva per l'Italia una posizione di primato nel mondo, e le assegnava una missione unica. C'era un vuoto, una mancanza in Europa; nessun potere d'iniziativa esisteva in nessuno dei suoi popoli; solo un'« Italia rigenerata » poteva iniziare una nuova e superiore vita, e l'unità fra essi. Due volte, nel passato, il mondo era stato unito da Roma, dalla Roma imperiale e dalla Roma papale; e la tradizione di quelle due età era indizio di una terza missione.

Perché non dovrebbe una nuova Roma, la Roma del popolo italiano... sorgere a creare una terza e ancor più vasta unità; a legare insieme e armonizzare terra e

cielo, diritto e dovere; e a pronunciare, non per gli individui ma per i popoli, la grande parola *Associazione* — a far conoscere agli uomini liberi ed eguali la loro missione quaggiù?

Ma per prima cosa l'Italia doveva essere ricostituita come una nazione sovrana indipendente di uomini liberi ed eguali; e la base doveva essere repubblicana ed unitaria, non monarchica e federale.

Perché senza unità non v'è veramente nazione.

Perché senza unità non v'è forza, e l'Italia, circondata da nazioni unitarie, potenti e gelose, ha bisogno anzi tutto d'esser forte.

Perché il federalismo, condannandola all'impotenza della Svizzera, la porrebbe sotto l'influenza necessaria d'una o d'altra delle nazioni vicine...

Il Mazzini insisteva sul fatto che la prima cosa da fare era di « porre fine alla nostra servile soggezione all'influenza francese », sia intellettuale che politica; e non sembrava rendersi conto di quanto il suo programma « unitario » reagisse, in modo difensivo e imitativo insieme, alla Francia nazionale della grande rivoluzione. « Io vorrei, — scriveva nel 1861, — che tutte le artificiose suddivisioni territoriali ora esistenti fossero trasformate in semplici sezioni e circoscrizioni... »

La *Giovine Italia*, quand'egli cominciò a organizzarla nel 1831, doveva essere lo strumento della rigenerazione italiana; non doveva essere « setta o partito, ma credenza ed apostolato »; e l'accento non veniva posto sul numero degli aderenti, ma sul carattere omogeneo del movimento. « Io credo ancora — scriveva Mazzini in un'altra occasione — che dopo la capacità di ben dirigere, il maggior merito consista nel sapere come e quando seguire ». Durante il periodo che poteva trascorrere prima che il movimento raggiungesse la completa liberazione del suolo nazionale, esso sarebbe stato diretto da « un'autorità provvisoria, dittatoriale, concentrata in un piccolo numero d'uomini ».

La bandiera della *Giovine Italia* doveva portare « da un lato le parole: *Libertà, Uguaglianza, Umanità*; dall'altro: *Unità, Indipendenza* ». « Che cosa vogliamo? » scriveva Mazzini nel 1832.

Noi chiediamo di esistere. Chiediamo un nome. Desideriamo rendere il nostro paese potente e rispettato, libero e felice...

In altre parole, chiediamo indipendenza, unità e libertà, per noi stessi e per i nostri concittadini.

... Tutti sono concordi nel grido di *Fuori lo straniero!*

Lo stesso processo di unificazione Mazzini lo desiderava per altre nazioni. Egli vedeva l'avvenire suscitare popoli estinti, unire razze divise, avanzare con le masse, e fare degli individui nient'altro che mezzi per la loro ascesa. Ricostruire la carta dell'Europa in accordo con la speciale missione assegnata a ciascun popolo dalle sue condizioni geografiche, etnografiche e storiche, era il primo passo necessario per tutto il resto. Una libertà durevole poteva essere raggiunta e mantenuta in Europa soltanto da nazioni forti e compatte, equamente equilibrate in potenza.

Qui c'era una vera visione del futuro, benché non dei suoi pericoli, e un alto idealismo non privo di quegli elementi che, da quel momento, son divenuti poi dominanti nei movimenti nazionali. Mazzini voleva vedere il suo paese « potente e rispettato », non semplicemente libero e sicuro: « l'impotenza della Svizzera » non gli sarebbe sembrata accettabile. Il suo pensiero cosciente si volgeva verso l'umanità e abbracciava il tutto; ma, stigmatizzando una risposta data nel 1831 dal governo provvisorio di Bologna, egli scriveva che i suoi componenti parlavano « come barbari stranieri ». Egli non amava le due vicine dell'Italia, Francia e Austria; la sua pretesa di un equilibrio imparziale in Europa era diretta contro l'« istinto di dominio » francese, e il suo programma di rifacimento della carta europea contro la sopravvivenza dell'Austria. Parlava della speciale missione assegnata a ciascun popolo, ma difficilmente avrebbe approvato le « missioni » reclamate dalle altre nazioni: esse avrebbero potuto limitare la grandezza della missione che l'Italia era destinata a compiere verso l'umanità, qual era da lui concepita.

Infatti, nell'età romantica i profeti di ciascuna nazione trovarono che essa era destinata a svolgere la parte più nobile. « La patrie, ma patrie peut seule sauver le monde », scriveva nel 1846 il Michelet. La storia di tutte le nazioni era « mutilata », quella della Francia soltanto era « com-

pleta »: « Avec elle, vous sauvez le monde ». Ma la Francia, dopo qualche esperienza nel riscatto delle nazioni, apprese che tali tentativi non le procacciavano necessariamente l'amore di coloro che dovevano essere « salvati ». « Figli, figli, — scriveva il Michelet, — io vi dico: salite una montagna, purché abbastanza alta; guardate ai quattro venti, e non vedrete se non nemici »<sup>1</sup>. La Polonia « Cristo delle nazioni » era allora la dottrina del messianismo polacco proposta dal suo maggior poeta, Adam Mickiewicz; tutte le altre nazioni adoravano falsi dèi che non erano dèi, mentre solo i Polacchi erano « dal primo all'ultimo fedeli al Dio dei loro padri »<sup>2</sup>. La Russia come « la nazione portatrice di Dio » era il « credo » dei suoi più ispirati scrittori da Chomjakov a Dostoevskij, unitamente al disprezzo per l'« Occidente in decadenza » (il che non diminuiva la loro ammirazione per le sue conquiste). Fichte, uno degli scopritori del « Germanentum », riteneva che solo i Tedeschi fossero una vera nazione, « ein Urvolk », parlante una lingua viva, mentre le altre lingue erano « morte alle radici », nient'altro che echi. Egli apostrofava così nel 1808 i Tedeschi: « Di tutte le nazioni moderne siete voi che portate più chiaramente il seme dell'umana perfezione, ed è vostra missione svilupparlo. Se esso perisse in voi, tutte le speranze dell'umanità per la guarigione dei suoi profondi mali perirebbero con voi »<sup>3</sup>. E l'applauditissimo poeta Geibel scriveva nel 1861 un *Appello alla Germania*:

*Und es mag am deutschen Wesen  
Einmal noch die Welt genesen!*<sup>4</sup>

Così ogni nazione era esaltata sopra tutte le altre: sogni compensativi di grandezza, fatti da nazioni sofferenti o afflitte e da individui disancorati: sogni immaturi, paragonabili alle fantasticherie degli adolescenti. Nazioni unificate, rigenerate o risorte, hanno da allora dimostrato

<sup>1</sup> *Le Peuple*, p. 35.

<sup>2</sup> *Księgi narodu polskiego i pielgrzymstwa polskiego*, 1832.

<sup>3</sup> *Reden an die deutsche Nation*, 1808.

<sup>4</sup> « E a contatto con l'essere tedesco / il mondo può ancora una volta guarire ».

di non essere in alcun modo migliori di altre nazioni: c'è un limite ai miracoli anche nel Paese delle Meraviglie, come Alice scoprì quando mangiò la torta. E ciò che resta, dopo che la doratura idealistica del nazionalismo è scomparsa, è la pretesa alla superiorità, quindi al dominio.